



I colori dell'arcobaleno per le sfide dell'Italia che verrà

di Luca Coppola, Board di YAP Italia - Foto di Stefano Costa, portavoce dei Verdi a Milano



Tra l'Italia e la pace l'amore non sboccia. La nostra Costituzione all'articolo 11 «rifiuta la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» ma il recente intervento militare contro Gheddafi una volta di più ha smentito i padri fondatori. L'hanno chiamata «missione di pace» e le proteste di piazza viste ai tempi degli attacchi a Kabul e in Iraq non si sono ripetute. Complice forse la crisi che economica che tanto ci preoccupa e distrae.

Eppure l'Italia è al sesto posto tra i Paesi che finanziano le missioni militari all'estero e, «nel rispetto degli impegni internazionali», partecipa a ben 29 missioni in 21 Paesi con 7165 soldati impegnati solo nella prima metà del 2011. In Afghanistan abbiamo pianto 41 caduti in missione. Cotanto impegno militare ci costa un miliardo e mezzo di euro l'anno ma in tema di Aiuto pubblico per la cooperazione allo sviluppo, il nostro Paese piange miseria. Ci confermiamo quest'anno maglia nera in Europa, secondo i dati Ocse, con un contributo pari allo 0,15 per cento del Pil, inferiore persino a quello della Grecia. Versiamo oggi il 38 per cento in meno rispetto al 2008 e siamo responsabili di un ammanco di 5,4 miliardi di euro nei fondi internazionali. Il Belpaese che celebra le vittorie militari in Libia e dimentica la figura di Ernesto Teodoro Moneta, patriota e giornalista milanese, unico italiano nella storia a ricevere il Premio Nobel per la pace. Dedicò gli anni della sua vita a cavallo tra '800 e '900 alla cultura della pace e proprio a

Milano realizzò l'avveniristico Padiglione per la Pace durante l'Esposizione Internazionale del 1906. L'Expo del 2015 vestirà Milano solo di soldi e cemento mentre alla nobile causa della pace non verrà dedicata nemmeno una mattonella.

Tuttavia nel sottobosco dell'associazionismo non governativo continuano a crescere i valori di un'Italia diversa. Gino Strada, fondatore di Emergency, lavora negli scenari di guerra fin dal 1994. Curare migliaia di persone nei contesti di guerra e di povertà estrema, avere l'esperienza diretta di come la guerra distrugga la vita della gente, dice lui, «ti cambia la testa». Il vero nemico non è chi ha sparato e viene curato nel letto accanto. Il vero nemico è la guerra. Flavio Lotti, coordinatore della Tavola per la Pace, ricordava in un'intervista la necessità di partecipare alla Perugia-Assisi per chiedere la revisione della spesa militare annua di 24 miliardi di euro contro una «potente lobby trasversale politico-militare-industriale» che fomenta i conflitti. Vittorio Pallotti, curatore della mostra «50 anni di pace in Europa», sostiene a spada tratta le ragioni del disarmo. «A partire dalle armi pesanti a quelle di distruzione di massa, per poi passare in modo graduale a una drastica riduzione della produzione di quelle leggere».

Intorno ai simboli, ai grandi personaggi, ai nomi famosi della galassia pacifista, cresce un movimento di giovani che viaggiano, si incontrano, montano progetti, vivono quotidianamente

Nelle pagine interne

Democrazia in terra d'Africa
di Francesca Giubilo
Mala tempora currunt
di Fiorenzo Fraioli
Lo scannone in Terzapagina
La cultura della pace
Padania nazione?
di Alessio Fratticcioli
Facciamoli anche lavorare
di Gioia Giacomoni
Diritti LGTB nell'India che nega
di Maria Rosaria Centrone
Il lavoro di eroi silenziosi
Intervista al prof. Chua
Vegetariani si diventa
dal Blog di Alessio
Parem com esta merda
di GATA
«Dove c'è pizza c'è mafia»
di Luigi Cornaglia
Pace è (secondo me)...
Libertà di opinioni
Dazebao
La pagina informativa di YAP

la diversità culturale come strumento di pace.

Si riconferma ogni anno la popolarità dei campi di lavoro volontario in Italia e all'estero grazie a YAP Italia e ad altre organizzazioni che si richiamano ai valori del pacifismo e dell'ambientalismo. In campo governativo, oltre al Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani esistono tavoli minori a livello provinciale e regionale, che animano dibattiti e manifestazioni. Molti comuni concedono una delega di assessore alla pace. Anche molte scuole si sono costituite in rete, a livello nazionale e provinciale, per promuovere la pace e la legalità.

Sono passati cinquant'anni dalla prima marcia Perugia-Assisi e ancora oggi un mondo migliore è possibile ma certamente non probabile. L'economia pian piano si sostituisce alla politica ed emerge la necessità di fare tesoro di un patrimonio fatto di valori, azioni, testimonianze, strumenti ed esempi che devono affermarsi nel quotidiano. La crisi internazionale ci spinge a interpretare il nostro tempo con meno ideologie alla moda e a fare della pace l'unica strada percorribile, unica bandiera di tutti gli italiani. Bisogna lavorare per una pace sostenibile, se non addirittura «perpetua» alla maniera kantiana. L'unica via è riaffermare a tutti i livelli l'attualità delle politiche di pace, ridestare le coscienze sopite da troppo tempo e rispondere con la speranza, sventolando alti nel cielo i colori dell'arcobaleno, alle nuove sfide dell'Italia che verrà.

5 buone ragioni per parlare di pace

di Bruno Picozzi

Coordinatore Iniziativa  BIPPI

La guerra è cieca e sorda.

La guerra è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti violenti, autoritari e unilaterali, caratterizzati dall'io e dalla chiusura. Essi distruggono il dialogo e impongono soluzioni che a lungo andare sempre si rivelano instabili e caduche.

La pace è attenta e lungimirante. La pace è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti nonviolenti, negoziati e condivisi, caratterizzati dal noi e dall'apertura al dialogo. Essi costruiscono soluzioni che sono soddisfacenti per tutti e che per questa ragione si rivelano stabili nel tempo.

La pace non è l'assenza di guerra ma è l'opposto cammino. Pace e guerra avanzano in direzioni diametralmente opposte e, per questa ragione, in nessun caso l'una può generare l'altra.

Mi meraviglio come un bambino quando leggo di bombe di pace, eserciti di pace, soldati di pace, morti di pace. Mi meraviglia pensare che ancora oggi ci sia qualcuno che ci crede. Una maggioranza di persone che democraticamente ci crede.

In queste pagine cercheremo di dare voce a quanti invece ritengono la pace una costruzione paziente e infinita, basata anzitutto sulla consapevolezza e sulla buona volontà. Cercheremo di riaprire un dibattito sopito in Italia e in gran parte del mondo.

Perché l'umanità è in guerra e nella guerra tutto ciò che proviene dalla forza del diritto viene sostituito dal diritto della forza.

Perché l'Italia è in guerra eppure sono riusciti a farci credere che quando i nostri soldati sparano, sparano pallottole di pace.

Perché la nostra società è in guerra. Rossi contro Neri. Poveri contro Ricchi. Giovani contro Vecchi. Statali contro Autonomi. Atei contro Bigotti. Nord contro Sud. Centro contro Periferia.

Perché la nostra economia è in guerra e senza la solida presenza di una cultura di pace diffusa, senza la capacità di trovare soluzioni condivise ai conflitti tra opposti interessi, è concreto il rischio di ritrovarsi in armi gli uni contro gli altri. Cose che abbiamo già visto ma fin troppo facilmente dimenticato.

Perché, a furia di coltivare la cultura della guerra, abbiamo finito per dimenticare che esiste sempre, sempre un altro cammino possibile: il cammino della pace.

RDC: un piccolo flusso di coscienza democratica in terra d'Africa

di Francesca Giubilo

È sufficiente a volte una tornata elettorale per far scattare una scintilla e dare fuoco a tutto. Succede in Africa, dove si sente molto parlare di "processo democratico" e di "buona governance" sebbene pochi sappiano dare veramente un significato a queste parole. La democrazia, in Africa, è un concetto molto astratto. Ricorre spesso nei discorsi dei dittatori o dei loro avversari politici ma si è ancora molto lontani dal comprenderla.

Il 28 novembre scorso si sono tenute le elezioni presidenziali in Repubblica Democratica del Congo. Una volta era il Congo belga o Zaire, un territorio immenso e tra i più ricchi del pianeta. La storia ci racconta di un genocidio dimenticato che pesa enormemente sulla figura di Leopoldo II, pro-prozio dell'attuale re del Belgio e pro-pro-pro di Emanuele Filiberto, il rampollo televisivo di casa Savoia.

Il giovane presidente Joseph Kabila, in carica dall'assassinio di suo padre Laurent-Désiré nel gennaio 2001, si è confrontato nel segreto delle urne con altri dieci candidati, sotto gli occhi attenti della comunità internazionale. Il 9 dicembre scorso è stato riconfermato per il terzo mandato consecutivo ma diverse fonti e rapporti delle missioni di osservatori inviate in RDC hanno denunciato in maniera inequivocabile frodi e brogli durante le elezioni.

Spinti dalla delusione, i sostenitori dell'oppositore Tshisekedi si sono mobilitati in patria e all'estero.

Nelle ultime settimane sono stati registrati scontri violenti in Francia, in Gran Bretagna e in Svizzera. A Bruxelles, diverse manifestazioni sono state organizzate presso il Parlamento Europeo e di fronte all'Ambasciata Congolese. Alcune proteste sono degenerate con lanci di pietre, automobili incendiate, negozi distrutti. In Sudafrica, i sostenitori di Tshisekedi hanno tentato di saccheggiare l'Ambasciata congolese e hanno accusato il Presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, di aver favorito le frodi elettorali.

Come sempre succede, davanti agli avvenimenti si prende posizione e ci si schiera con l'uno o con l'altro a seconda delle informazioni di cui si dispone o degli effetti che i fatti producono sulla nostra vita. Trovare una posizione oggettiva è difficile.

Adesso il Congo è sull'orlo del baratro e la situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro. Cosa fare? Quali possono essere le soluzioni per una crisi nazionale di questa portata? Come si può far riacquistare fiducia ad un popolo così deluso dal proprio Paese? A valutare i diversi punti di vista risulta difficile trovare una via d'uscita.

Le azioni violente da parte dei manifestanti non sono giustificabili ma come non sostenere le ragioni della protesta? Come si può accettare di essere governati da un Presidente eletto in mancanza di garanzie democratiche? Come intraprendere una strada verso il

progresso e la crescita se il primo passo compiuto è nel segno della corruzione? Come non protestare di fronte a questa mancanza di diritti e di libertà?

D'altra parte, sarebbe sbagliato dimenticarlo, stiamo pur sempre parlando dell'Africa. Di un continente in cui spesso l'unico obiettivo dell'opposizione è la presa del potere in quanto tale. L'opposizione nasce al momento delle elezioni e muore il giorno dopo la pubblicazione dei risultati. Non c'è interesse nel dibattito per favorire la crescita ma solo nel raggiungimento del potere in sé. Un candidato che si considera vincente ancor prima dei risultati delle elezioni e che alimenta una possibile rivolta in caso d'insuccesso non è un candidato inserito in un contesto democratico quanto piuttosto un individuo assetato di potere. La somma di questi due aspetti spesso impedisce ogni tentativo di prendere posizione in merito e di esprimere un giudizio sereno.

Eppure la comunità internazionale è chiamata a trovare soluzioni. Organizzare nuove elezioni è fuori discussione. Nessuna delle parti in causa accetterebbe mai un compromesso del genere, tanto meno considerando il costo che tale operazione richiederebbe. Allo stesso modo, né Kabila né Tshisekedi si dimostrano al momento disposti a riconoscere all'altro la qualità di legittimo detentore del potere in RDC.

«Tshisekedi tenterà di sfruttare la rabbia popolare per imporre una

situazione di *power sharing* simile al Kenya e allo Zimbabwe che, nel contesto congolese, avrebbe come diretto risultato quello di far sprofondare il Paese nel caos». Questo scriveva tempo fa la testata online L'Indro, considerando che gli interessi delle grandi potenze pesano enormemente sulla bilancia. «Kabila avrà probabilmente il sostegno della comunità internazionale che vede in Tshisekedi un ostacolo ai facili guadagni in Congo a causa delle sue idee nazionalistiche».

Nella speranza che la situazione di guerra civile vista in Costa d'Avorio non sia una delle soluzioni immaginate dall'opposizione congolese, al momento l'idea del *power sharing* rimane forse, nonostante tutto, la più convincente. Sarebbe, però, questa soluzione effettivamente applicabile in RDC? Vista la premessa sul ruolo dell'opposizione e la sete di potere alla quale sono legati molti politici, pur immaginando per un momento l'assenza di interessi internazionali, questa idea sarebbe difficile sebbene non impossibile da realizzare. Rimane però la domanda di fondo: un governo di coalizione sarebbe la soluzione giusta? Sarebbe giusto accettare di condividere il potere con una persona che non è stata legittimamente eletta?

Domande forse sensate in Occidente, dove la corruzione è un male presente ma meno evidente che in Africa. Invece in questo continente antico che sta iniziando a compiere i suoi primi passi verso la democrazia, le risposte appaiono molto lontane.

Che fare allora? Magari l'inizio della soluzione è curare il male in casa nostra. Trovare la strada che allontana dalla corruzione e agire in modo da percorrerla anche in altri Paesi e in altri contesti. In terra d'Africa ad esempio, dove quotidianamente si convive con questi problemi in maniera assolutamente evidente. Bisogna comunque riflettere prima di agire, riflettere prima di condannare o esprimere un giudizio. Non esiste una sola soluzione. La difficoltà risiede, infatti, nel cercare non la soluzione migliore ma quella più condivisa, quella che possa mettere insieme le parti e permettere alla RDC di uscire da questa crisi con una speranza per il futuro. Una soluzione che dovrà nascere dal territorio congolese, dal popolo congolese, sebbene con il supporto della comunità internazionale. Utopia o realtà? Ai fatti e alla storia l'ardua sentenza.

Mala tempora currunt. Eserciti ovunque e noi nel mezzo

di Fiorenzo Fraioli, responsabile di Eco della Rete www.ecodellarete.net

Sulla cartina geografica si può disegnare un'ellisse rossa che racchiude il Medio Oriente, Israele, il Nord Africa, il Caucaso e l'Europa del sud: Spagna, Italia, Grecia e Francia. È il confine della zona di guerra nella quale si confrontano gli anglo-americani, la Russia e la Cina.

Ci sono eserciti belligeranti ovunque, Israele, Iraq, Libia Afghanistan. Ed eserciti pronti ad intervenire in Turchia e in Siria.

In Italia ci sono 230 basi della Nato e centinaia di ordigni nucleari. Gli anglo-americani sono all'attacco, e sembrano in vantaggio. La Libia è stata conquistata, l'Iraq sembra pacificato ed è stato annunciato il ritiro dall'Afghanistan. I principali alleati degli anglo-americani sono Francia e Germania. Greci, italiani e spagnoli, completamente fuori dal

gioco, daranno comunque il loro contributo allo sforzo geopolitico delle grandi potenze occidentali.

L'Europa sarà divisa in una zona nord, comprendente Francia, Germania, Olanda e i paesi scandinavi, e una a sud comprendente Spagna, Italia, Portogallo, Grecia e, in prospettiva, i Balcani. Questo è lo scenario ottimistico, che prevede un successo in tempi relativamente brevi del blocco anglo-americano alleato con Francia e Germania. Qualcosa però potrebbe anche andare storto. Il disordine potrebbe dilagare, l'Iran potrebbe resistere ad un'eventuale aggressione, un evento inatteso potrebbe manifestarsi. Sarebbero dolori.

Nel frattempo a noi italiani, come ai portoghesi, agli spagnoli e ai greci, sarà chiesto di partecipare allo sforzo bellico, ma in qualità di

alleati subalterni. La guerra costa, richiede disciplina e spirito di sacrificio. Sarà compito delle nostre classi dirigenti fare ogni sforzo per disciplinare le nostre esistenze. Qualche sacrificio verrà chiesto anche ai ceti medi, così da fornire l'impressione di un aggiustamento improntato alla giustizia sociale, ma per il resto sarà macelleria. Un Paese in guerra non può permettersi la cura degli anziani né l'istruzione per tutti. Una parte delle risorse sarà destinata all'acquisto di sistemi d'arma, prodotti soprattutto negli Usa e in Francia.

Vinti e conquistati dai barbari del nord, che mille e mille anni fa patirono la violenza del ferro romano, oggi siamo noi, i popoli del Mediterraneo, a subire la violenza e a servire i loro interessi. Guai ai vinti.

Lo scannone. Cultura della pace in Terza Pagina

"Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta"

Il paese senza punta
di Gianni Rodari

Tratto da "Favole al telefono" - Edizioni Einaudi
Tutte le sere un viaggiatore di commercio telefonava a sua figlia e le raccontava una storia...

Giovannino Perdigiorno era un grande viaggiatore. Viaggia e viaggia, una volta capitò in un paese dove gli spigoli delle case erano rotondi, e i tetti non finivano a punta ma con una gobba dolcissima. Lungo la strada correva una siepe di rose e a Giovannino venne lì per lì l'idea di infilarsene una all'occhiello. Mentre coglieva la rosa faceva molta attenzione a non pungersi con le spine, ma si accorse subito che le spine non pungevano mica, non avevano punta e parevano di gomma, e facevano il solletico alla mano.

"Guarda, guarda" disse Giovannino ad alta voce. Di dietro la siepe si affacciò una guardia municipale, sorridente.

"Non lo sapeva che è vietato cogliere le rose?"

"Mi dispiace, non ci ho pensato".

"Allora pagherà soltanto mezza multa," disse la guardia, che con quel sorriso avrebbe potuto benissimo essere l'omino di burro che portava Pinocchio al Paese dei Balocchi. Giovannino osservò che la guardia scriveva la multa con una matita senza punta, e gli scappò di dire:

"Scusi, mi fa vedere la sua sciabola?"

"Volentieri," disse la guardia. E naturalmente nemmeno la sciabola aveva la punta.

"Ma che paese è questo?" domandò Giovannino.

"Il Paese senza punta," rispose la guardia, con tanta gentilezza che le sue parole si dovrebbero scrivere tutte con la lettera maiuscola.

"E per i chiodi come fate?"

"Li abbiamo aboliti da un pezzo, facciamo tutto con la colla.

E adesso, per favore, mi dia due schiaffi".

Giovannino spalancò la bocca come se dovesse inghiottire una torta intera.

"Per carità, non voglio mica finire in prigione per oltraggio a pubblico ufficiale.

I due schiaffi, semmai, dovrei riceverli, non darli".

"Ma qui usa così", spiegò gentilmente la guardia,

"per una multa intera quattro schiaffi, per mezza multa due soli".

"Alla guardia?"

"Alla guardia".

"Ma è ingiusto, è terribile".

"Certo che è ingiusto, certo che è terribile", disse la guardia.

"La cosa è tanto odiosa che la gente, per non essere costretta a schiaffeggiare dei poveretti senza colpa, si guarda bene dal fare niente contro la legge.

Su, mi dia quei due schiaffi, e un'altra volta stia più attento".

"Ma io non le voglio dare nemmeno un buffetto sulla guancia:

le farò una carezza, invece".

"Quand'è così", concluse

la guardia, "dovrò riaccompagnarla alla frontiera".

E Giovannino, umiliatissimo, fu costretto

ad abbandonare il Paese senza punta.

Ma ancor oggi sogna di poterci tornare,

per viverci nel più gentile dei modi,

in una bella casetta con tetto senza punta.

Invia la tua storia a comunicazione@yap.it
Raccontaci la pace in 3mila caratteri.



Padania nazione? Quel che davvero manca è riuscire a immaginarla

di Alessio Fratticcioli, blogger <http://www.asiablog.it>

«La Padania? Certo che esiste, altrimenti non esisterebbe il Grana padano!» Le dichiarazioni del leghista Gianluca Buonanno possono apparire rozze, e di fatto lo sono, e possono far sorridere, e infatti mezza Italia ci sta ridendo sopra. Ciò non dimostra che la Padania sia un concetto da ridere. Secondo Benedict Anderson, uno dei maggiori storici del nazionalismo viventi al mondo, una nazione è, per l'appunto, una "comunità immaginata". Ciò significa che l'Italia, l'Irlanda, il Canada, l'Indonesia, il Belgio, la Svizzera, Monaco, il Sud Sudan, Singapore, Timor Est e ogni altro stato-nazione al mondo esistono perché un relativamente piccolo gruppo di persone ha immaginato e costruito queste nazioni, convincendo in qualche modo (con propaganda, giornali, scuole, guerre, accordi, diplomazia, "russificazione", matrimoni tra famiglie reali, pulizie etniche, ecc) un relativamente più ampio gruppo di persone della loro esistenza. La nascita della nazione italiana o irlandese, canadese o singaporiana sono avvenute per determinate coincidenze storiche e per volontà di un gruppo di individui, non per

volontà divina o di madre natura. Queste nazioni un tempo non esistevano, oggi esistono e domani potrebbero non esistere più. Quanti stati negli ultimi anni, decenni, secoli o millenni si sono divisi, disciolti, frantumati, o sono scomparsi del tutto? In conclusione, la Padania oggi non esiste perché Buonanno ed altri nazionalisti padani non sono ancora riusciti a convincere un numero sufficiente di persone dell'esistenza della loro "comunità immaginata". Quando e se ci

riusciranno, fra un anno o fra un millennio, la Padania potrebbe essere riconosciuta dalla comunità internazionale come uno stato-nazione, come accaduto quest'anno con il Sud Sudan. Se non ci riusciranno, la Padania rimarrà il frutto dell'immaginazione di un gruppo minoritario di individui, come, tanto per fare altri esempi, la 'nazione' senza stato scozzese, o quella cecena, corsa, catalana, basca, quebecchese, karen, kurda, tibetana, e via dicendo.



«Facciamoli entrare ma facciamoli anche lavorare»

di Gioia Giacomoni, stagista presso AEDH (Association européenne pour la défense des droits de l'homme)

Da moltissimo tempo l'Europa rappresenta la destinazione preferita da migliaia di migranti. Secondo il World Migration Report 2011 curato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, i migranti nel mondo sono attualmente 214 milioni e 43,7 milioni sono stati i richiedenti asilo nel 2010, secondo l'UNHCR. Nell'Unione Europea alla fine del 2009 gli stranieri in regola con le leggi sull'immigrazione erano 32,5 milioni, ossia il 6,5% dell'intera popolazione. 14,8 milioni erano quelli nati all'estero ma che hanno in seguito acquisito la cittadinanza europea. Questi dati mostrano che un decimo della popolazione dell'Europa a 27 è composta da stranieri. A questi dati ufficiali bisogna aggiungere il numero di stranieri che risiedono in Europa da irregolari. Dai numeri si potrebbe supporre che cittadini europei siano abituati a convivere con gli stranieri ma la realtà dell'accettazione è lontana. Lo straniero rappresenta ancora una minaccia per la sicurezza, per il timore della criminalità, per i posti di lavoro e per le tradizioni

locali. Gli immigrati sono dunque destinati molto spesso ad un "cammino" forzato di povertà ed esclusione. A cominciare dal fatto che sempre più spesso vengono assunti illegalmente, con salari al di sotto del minimo contrattuale e senza garanzie o assicurazioni. Vi sono tuttavia segnali positivi a Bruxelles, dove si aprono spiragli di integrazione che riflettono non solo pragmatismo ma soprattutto lungimiranza. Già nel 2005 l'Ue ravvisava la necessità di nuove politiche comuni in materia di immigrazione, per aumentare il livello demografico e per la necessità di acquisire nuova forza lavoro. Quest'anno sono partiti i lavori in materia di immigrazione e asilo per il consolidamento di un sistema comune. Altri segnali positivi arrivano proprio dalla Direzione Generale Affari Interni della Commissione Europea. Il commissario svedese Cecilia Malmström ha affermato di recente che «i migranti devono essere messi in grado di ottenere i visti più velocemente, di trovare più facilmente un lavoro corrispondente alle loro competenze e

di mandare denaro ai familiari in patria più a buon mercato». Una affermazione lungimirante se si guarda a fatti, cifre e statistiche, che non sono opinabili. Evitare agli stranieri un cammino di povertà ed esclusione permette loro di inserirsi nella vita di uno Stato, di contribuirvi attivamente pagando le imposte e di avere garanzie nel sistema della sanità e della previdenza sociale. L'integrazione degli stranieri è simbolo dell'evoluzione e del progresso della nostra "grande civiltà occidentale". Gli immigrati ci sono e devono poter godere di tutti quei diritti che sono ormai considerati inalienabili all'uomo. Ma essa permette soprattutto vantaggi dimostrabili in termini economici e demografici. Gli stati d'Europa dovrebbero cogliere l'appello del commissario Malmström e accordarsi quindi per permettere agli stranieri di trovare un lavoro che si adatti alle loro qualità, al pari dei cittadini nazionali. La tolleranza non è sufficiente per costruire un futuro di convivenza e di pace. Serve la piena integrazione.

Benedict Anderson, Comunità immaginate Origine e diffusione dei nazionalismi.

Manifesto Libri, 1996

Estratto dalla prefazione di Vincenzo Bitti su Il Mondo Tre, rivista di teoria delle scienze umane e sociali. Anno III N. 1-2 ; Aprile Agosto 1996, pp 493 - 496.

Comunità immaginate è un piccolo e prezioso libro, un classico sulla questione nazionalismo. Fin dalla sua prima edizione (1983) non ha smesso di suscitare un certo rumore intorno a sé, occupando un posto d'onore nelle bibliografie internazionali sull'argomento.

Alla domanda: "Cos'è una nazione?", la risposta di Anderson è allo stesso tempo semplice e carica di implicazioni teoretiche che conducono a una sorta di rivoluzione copernicana nel considerare tutta la questione. Ecco la sua sintetica definizione di una nazione, di tutte le nazioni: «una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana» Immaginata poiché non succederà mai che tutti i suoi membri si conoscano personalmente; il contenuto del loro legame, dato il loro numero e l'estensione territoriale della nazione stessa, è necessariamente immaginato, non prodotto da relazioni concrete, a differenza di quanto si suppone accadere in un modello astratto di società tradizionale, in cui le relazioni faccia-a-faccia risultano prevalenti; limitata, perché la nazione è sempre immaginata con dei confini, al di là dei quali vi sono altre nazioni; sovrana, perché il concetto si maturò in epoca illuminista in cui la libertà è stata considerata una grande ideale; infine comunità poiché, malgrado le disuguaglianze e gli sfruttamenti che avvengono al suo interno, la nazione viene vissuta sempre in un clima affettivo informato da un "profondo e orizzontale cameratismo".

Il Governo vuole acquistare **131 cacciabombardieri F35** che potrebbero impegnare il nostro paese fino al 2026, con una spesa di **15 miliardi di euro.**

CHIEDIAMO

di destinare le risorse alla società, all'ambiente, al lavoro, alla solidarietà internazionale.

firma anche tu www.disarmo.org/nof35

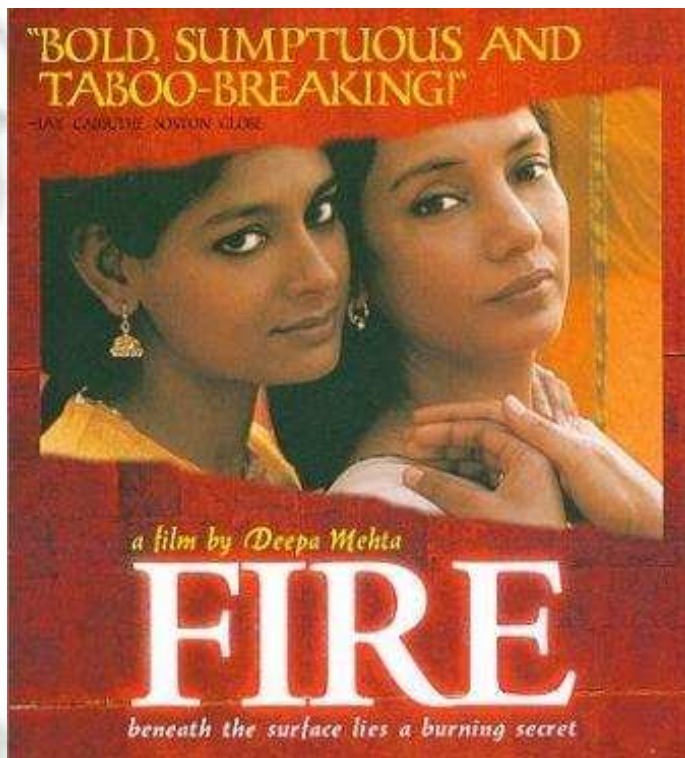
Omosessualità e diritto attraverso l'India negata e l'India che nega

di Maria Rosaria Centrone, stagista presso la Delegazione dell'Unione Europea in India e Bhutan

Elavarthi nasce in un piccolo villaggio dell'Andhra Pradesh, India meridionale, negli anni Settanta. Da ragazzino ha due o tre esperienze con alcuni dei suoi compagni di classe, sempre nel buio, senza una parola. Con la pretesa, la mattina seguente, che nulla sia accaduto. Al termine della scuola superiore è già abbastanza cosciente dell'attrazione che prova per il suo stesso sesso. A 15 anni si sposta nella grande città vicina per conseguire un diploma speciale in Elettronica. Un giorno, mentre guarda un film in uno dei tanti cinema della città, un uomo di mezza età gli si siede accanto e lo seduce. Elavarthi è impaurito, confuso, eccitato.

Questo momento apre davanti ai suoi occhi un nuovo mondo nel quale gli amanti si incontrano solo sotto la coperta del buio. Elavarthi inizia a praticare quello che in inglese viene definito *cruising*, incontri tra uomini con il solo scopo di un rapporto sessuale. Forse nell'angolo buio di un parco o di un giardino, in un bagno pubblico, in un autobus o alla stazione. Capita che Elavarthi incontri una persona più di una volta, senza conoscere il suo vero nome, l'indirizzo o l'occupazione. Niente dialogo né amicizia né amore. Solo negazione.

Elavarthi è un membro attivo dell'Unione studentesca ma non per questo ha una vita facile. Anche chi è più liberale su alcuni argomenti non è sempre pronto ad accettare l'omosessualità. Comunisti, socialisti, ecologisti,



gandhiani. Tra nessuno di questi gruppi Elavarthi riesce a trovare un confidente, qualcuno con il quale riuscire finalmente a non negarsi. Fin quando un giorno sente parlare del Bombay Dost, la prima rivista gay che sia mai esistita in India. Elavarthi trova un lavoro a Mumbai e finalmente riesce a mettersi in contatto con la sede del giornale. Ora è libero di parlare della sua identità sessuale e di incontrare persone che hanno

i suoi stessi problemi. Può affermare la realtà della sua sessualità, metterla al centro della propria vita e non negli angoli bui di un parco dopo il tramonto. Può smettere di negarsi e negare. Ma c'è una battaglia più grande da combattere, quella contro la società e contro la legge 377 del Codice Penale, che persegue i rapporti omosessuali con pene fino a dieci anni di carcere. Elavarthi si unisce al gruppo As

Good as you ed inizia il suo percorso da militante per i diritti degli omosessuali che, in India, sono considerati spesso un capitolo d'élite nell'agenda dei diritti umani.

Sono gli anni Novanta. Gruppi di uomini e donne iniziano a lottare contro la Section 377 che nel 1860 aveva messo ufficialmente al bando gli omosessuali, fornendo un formidabile strumento di persecuzione delle libertà individuali. Una legge vecchia quanto l'impero coloniale britannico.

Revathi è un hijra, un transessuale. Si guadagna la vita vendendo il proprio corpo nelle strade di Bangalore e ha storie infinite di abusi da raccontare. La polizia la schiaffeggia, la picchia, le ruba il denaro. Revathi viene trascinata via dai poliziotti mentre cammina per strada. Alla centrale viene picchiata senza pietà. «Com'è che hai un corpo da donna? Facci vedere!». Revathi è tenuta in una cella e torturata per due giorni ma nessun caso viene registrato.

All'entrata dell'aula di tribunale è costretta a pagare sottobanco, anche solo 200 rupie, per poter andar via. Qualche volta i poliziotti la costringono a collaborare. Loro si nascondono dietro un angolo e appena qualcuno le si avvicina, magari per un'indicazione, viene immediatamente arrestato. Colpevole di omosessualità.

L'affermarsi in quegli anni di movimenti culturali e politici vicini ai diritti LGBT infiamma in India una vera e propria guerra. Nel 1996 col film *Fire*, Deepa Mehta racconta una storia d'amore tra due donne, Sita e Radha, mogli di due fratelli. Nel perfetto quadro dell'opprimente famiglia indiana patriarcale, i due matrimoni sono infelici. Le donne si rivolgono l'una all'altra in cerca di rispetto e tenerezza, iniziando una sensuolissima relazione. Il film mette l'omosessualità al centro della discussione politica. Ma gruppi di fondamentalisti hindu del partito di estrema destra Shiv Sena irrompono nei cinema durante le proiezioni e devastano le sale, mettendole a ferro e fuoco. Il film viene oscurato dopo sole tre settimane di programmazione. Eppure ancor più grande è la reazione degli attivisti che, nelle maggiori città indiane, si uniscono e lottano contro la censura e la violenza. Un lungo percorso di lotta che culminerà nel luglio 2009 con l'abolizione della legge 377. Scoppia così infine la pace negli ambienti della politica ma questo non vuol dire che sia finita. La guerra nella società, tra chi nega e chi è negato, è ancora aperta.

Educare alla pace è il lavoro di eroi silenziosi

di Bruno Picozzi

Il prof. Wilson S. Chua è membro del Consiglio del centro ricerche Apnieve dell'Unesco e ordinario di Scienze sociali alla Far East University di Manila dove tiene un corso interdisciplinare sull'Educazione alla cultura della pace.

Lei è un educatore e parla di Pace ai giovani. Ma il pensiero dei giovani qual è?

Per la maggior parte dei giovani, Pace significa vivere bene e non avere problemi. Ma anche nel bel mezzo della guerra possiamo provare a cercare la Pace, che non significa "assenza di guerra".

In occasione dell'ultima Giornata internazionale della Pace, sul quotidiano malese The Sun si leggeva che la Pace si raggiunge attraverso la sensibilità e il rispetto verso gli altri. È veramente così semplice?

Quello è Solamente un punto di

partenza. Pace è quel che prevale quando si manifestano i seguenti cinque elementi: Ordine, Verità, Giustizia, Amore e Libertà.

E Dio? Le Filippine sono un Paese tradizionalmente molto religioso e spesso si sente dire: "Solo Dio dà la Pace"...

Dio dispone ma, in quanto alla Pace, è l'uomo che agisce.

La Pace è un valore di destra o di sinistra?

Sia la destra che la sinistra aspirano alla Pace ma valutano in modo diverso i mezzi necessari per raggiungerla.

Lei crede che alla Pace sia dato uno spazio sufficiente nell'insegnamento?

Spero di sì. Anche se in realtà non si insegna la Pace ma la si coglie nell'esperienza quotidiana. Però abbiamo la possibilità di educare alla Pace nel momento in

cui siamo un modello di Pace per gli altri.

A quali personalità del ventesimo secolo Lei si ispira nel Suo lavoro?

A Gandhi, a Martin Luther King, a madre Teresa di Calcutta e a Gilbert Keith Chesterton [scrittore inglese del primo Novecento, la cui opera nel 1970 ispirò alla RAI "I racconti di padre Brown", ndr]

Che ne pensa del premio Nobel per la pace? E dell'equivalente premio Confucio assegnato dalla Cina?

Sono riconoscimenti per gente famosa. Ma che ne è di tutte quelle persone normali che costruiscono la pace nella loro quotidianità?

Allora Lei a chi lo darebbe il Nobel?

Agli eroi silenziosi che lavorano alla base della società.

Vegetariani non si nasce, si diventa. E io, modestamente, lo diventai.

1/ Estratto dal Blog di Alessio <http://alessios4.blogspot.com/2006/04/alcuni-motivi-per-diventare.html>

Solo in Italia vengono uccisi ogni anno a scopo alimentare 500 milioni di polli e tacchini, 5 milioni e mezzo di agnelli, 1 milione tra pecore e capretti, 3 milioni di manzi e bufali, 1 milione scarso di vitelli e 13 milioni e mezzo di suini (dati Istat 2009). In 80 anni di vita un carnivoro italiano usa come cibo l'equivalente di circa un migliaio di animali.

L'allevamento

La maggior parte della carne che mangiamo arriva dagli allevamenti intensivi. Quando il vitellino nasce viene separato dalla madre dopo pochi giorni e sistemato in angusti box con pavimentazione artificiale (grigliato di cemento o metallo), illuminazione artificiale e ventilazione artificiale. Il vitellino resterà nel box fino all'età di sei mesi cioè fino alla macellazione. Si nutrirà con latte in polvere ricostituito e privato di complesso B, senza foraggio (fino all'atrofia del rumine), berrà acqua defेरizzata addizionata con resine a scambio ionico e dolcificata. Queste pratiche servono a mantenere la carne bianca (poco nutriente) che sarà la ricercata "fettina". Il latte di mucca, naturalmente destinato al vitello, viene invece consumato da noi.

La mucca viene allevata in box con illuminazione artificiale, ventilazione artificiale e mungitrice meccanica. Quando la lattazione diminuisce, viene abbattuta.

Anche i maiali passano la loro breve vita in batteria. I maschi vengono castrati a circa 25 giorni (spesso senza anestesia) per evitare uno sgradevole odore nei prosciutti.

Le scrofe in gravidanza in alcuni allevamenti sono immobilizzate in box e legate a catena corta.

Le galline ovaiole vivono la loro vita in gabbie sovraffollate, stimolate a deporre ininterrottamente uova (fino a prolasso dell'utero) da mangimi ricchi di proteine e ormoni di sintesi. Nei capannoni vi è costantemente illuminazione artificiale e ventilazione artificiale. I pulcini in sovrappiù vengono triturati vivi in apposite macchine per essere trasformati in mangime oppure soffocati in massa in sacchi di polietilene.

Macchine, non animali

Negli allevamenti intensivi temperatura, alimentazione, farmaci e controlli sono regolati dal computer. Si parla di "animali tecnologici" perché nei loro confronti non sono rispettati i principi della biologia, della fisiologia e dell'etologia. Il fine unico degli allevatori è la maggior produzione possibile. Gli animali vivono in condizioni innaturali, privati del movimento,



della luce solare e del loro ambiente naturale. Questo produce aggressività, alterazione del comportamento, della sessualità e dell'equilibrio psico-fisico.

Il cibo

L'alimentazione degli animali è basata su mangimi composti da farine di carne (anche per gli erbivori), scarti di macelli, zuccherifici e oleifici chimicamente inquinati, da riciclaggio di deiezioni. I mangimi sono arricchiti da minerali, vitamine sintetiche e additivi chimici. Tutto ciò provoca diverse patologie: aterosclerosi, ulcere, tumori, anemie, tossicosi, turbe gastrointestinali, infezioni dismetaboliche. Per prevenirle o curarle vengono somministrati agli animali dosi massicce di farmaci, in particolare antibiotici e cortisonici che aprono la strada ad altre patologie come la peste suina, l'encefalopatia spongiforme dei bovini, la tubercolosi, la brucellosi, l'idatidosi (le ultime tre sono zoonosi cioè malattie trasmissibili all'uomo).

Le torture

Negli allevamenti non mancano pratiche, tecniche e strumenti di tortura. Torciglabbro per i cavalli, mordecchia e anelli nasali per i tori, bloccamusso per i suini, servono per tenere immobilizzati gli animali. Marche auricolari, marcature a fuoco o azoto liquido, pinze a trancia per numerare le orecchie, servono per riconoscere gli animali. Per i vitelli si usa la causticazione chimica delle corna.

Per i tori si usano anelli dolorosi alla base del corno oppure seghe elettriche o a filo per tagliarle. Il taglio dei denti con seghe o tenaglie si pratica nei suini per evitare che si mordano. Per reprimere l'aggressività dei polli si usa il debeccaggio e si usano occhiali di plastica.

I trasferimenti

Se in alcuni allevamenti industriali gli animali vengono macellati sul posto, in molti casi essi sono soggetti a commerci, compravendite, mostre, quindi a spostamenti brevi o lunghi che siano da nord a sud, da est a ovest, per essere uccisi in Paesi diversi e lontani da luoghi di origine. Trascinati via dall'allevamento, carichi di farmaci e di stress, vengono imprigionati in camion, treni, aerei, navi, e partono per viaggi anche di settimane subendo nuovi stress, traumi, lesioni, ferite, malattie e morte.

La macellazione

L'avvio alla morte e l'attesa nei recinti sono momenti di grande sofferenza spesso aggravata da mezzi e modi violenti da parte del personale per bovini, suini, ovini (calci, bastonate, uso di pungoli elettrici) e ancor più massacranti per polli e conigli che viaggiano in gabbie anguste le quali spesso cadono pesantemente al suolo. Lo stordimento è la pratica fondamentale per evitare all'animale la coscienza e il dolore della morte. La legge prevede l'uso della pistola a proiettile captivo

(in grado di produrre la parziale distruzione del tessuto cerebrale e l'incoscienza) per bovini, equini, bufalini, ovini, l'elettronarcosi per suini, ovini e caprini.

Subito dopo la stordimento deve essere eseguita la iugulazione, cioè il taglio della giugulare che interrompe l'afflusso del sangue al cervello. Esistono deroghe più o meno legali come per la macellazione familiare degli ovini, in particolare degli agnelli, e per la macellazione rituale in cui la iugulazione secondo i riti islamico e ebraico avviene senza stordimento.

Le carni

Dopo la macellazione, la carne è infestata dai batteri della putrefazione. Lo stress prolungato e la paura, a cui sono soggetti gli animali in vita, producono nelle loro carni notevoli quantità di adrenalina. Nelle carni sono anche presenti sostanze tossiche: residui di pesticidi, antibiotici, ormoni, metalli e additivi chimici. Si tratta in sostanza di cadaveri di animali malati e inquinati. Anche nel latte si trovano egualmente residui di farmaci e ormoni, spesso fluoruri e stronzio 90.

Il cibo "prelibato", il famoso *paté de fois gras*, non è altro che un fegato malato appartenente a anatre e oche che sono costrette a ingurgitare 1300 grammi di granoturco tutti i giorni, per un mese intero. Come se un uomo fosse forzato a mangiare più di 12 kg di spaghetti al giorno!

Uniti contro la violenza di genere per dire basta a tutta questa merda

di GATA, Grupo de Activismo e Transformação pela Arte <http://g4t4.wordpress.com/>

Parte da Oporto la nuova sfida alla violenza sulle donne. Inserita nella campagna "16 giorni di attivismo contro la violenza di genere", l'azione "Fermate questa merda" invita tutti a diffondere ovunque possibile il messaggio riassunto da una semplice immagine stilizzata.

Ideata dal collettivo GATA, l'azione prevede che chiunque possa riprodurre, pubblicare, condividere, stampare e distribuire liberamente l'immagine, con l'obiettivo di diffonderla il più possibile. Soprattutto si chiede di utilizzarla per farne adesivi da incollare ovunque, in particolare alle porte dei servizi igienici riservati agli uomini e negli spazi pubblici.



PAREM COM ESTA MERDA

PELO FIM DA VIOLÊNCIA CONTRA AS MULHERES



STOP THIS SHIT

END VIOLENCE AGAINST WOMEN

GATA (Gruppo di Attivismo e Trasformazione attraverso l'Arte) è un collettivo aperto con sede a Oporto, in Portogallo. Femminista nell'approccio, GATA affronta le questioni di genere attraverso l'azione creativa, con l'intenzione di esplorare il potenziale trasformativo dell'arte intesa in quanto processo partecipativo.

«Dove c'è pizza c'è mafia» Così parlò la stampa tedesca

di Luigi Cornaglia, ex presidente dell'associazione Mafia? Nein danke! www.mafianeindanke.de/

A Ferragosto del 2007, ad opera delle 'ndrine calabresi, sei italiani furono assassinati nella pizzeria "da Bruno" a Duisburg, importante porto fluviale della Renania tedesca. In seguito alla strage la presenza delle Mafie italiane in Germania balzava agli occhi della popolazione in tutta la sua ferocia, sollevando scalpore e sgomento. L'opinione pubblica tedesca si svegliò da un lungo sonno e scopri che padrini e picciotti non sono solo un problema italiano e che tante imprese del Nord Europa vengono utilizzate dalle cosche per riciclare il denaro sporco. Alcuni giornali si distinsero per una rappresentazione assai parziale del problema, basata su stereotipi pregiudizievole per i nostri emigranti che, vivendo onestamente, venivano offesi e danneggiati. Ad esempio il quotidiano Bild, il più venduto d'Europa, si rivolse direttamente ai «cari italiani» chiedendo se i bravi cittadini tedeschi per andare a mangiare una pizza dovessero indossare un giubbotto anti-proiettile. «Dove c'è pizza, c'è mafia», si cominciò a dire, e barzellette poco divertenti cominciarono a circolare. «Un piatto di spaghetti in un ristorante italiano costa 8 euro. 1 euro gli spaghetti, 50 centesimi il pomodoro, 6 euro e 50 la mafia».

Su iniziativa di Laura Garavini, deputata del Pd eletta nella circoscrizione estero, nacque allora a Berlino l'iniziativa Mafia? Nein, Danke! con lo scopo di dar voce all'indignazione dei tanti italiani immigrati oltre il Reno. Si radunarono ristoratori, studenti e lavoratori italiani immigrati, tutta

gente che si faceva in quattro per costruirsi un ruolo in una società non sempre accogliente e per spezzare lo stereotipo "italiano-mafia" tanto popolare in Europa. Nel Dicembre del 2007 quando una frangia di un clan camorristico napoletano effettuò un tentativo di estorsione chiedendo il pizzo a numerosi noti ristoratori di Berlino, Mafia? Nein, Danke! sostenne questi imprenditori coordinando la comunicazione tra la società civile e le forze di polizia e contribuendo in maniera fondamentale all'arresto degli estorsori.

L'iniziativa era nata per lottare alla base contro una fondamentale ignoranza collettiva sull'argomento. Per portare altri cittadini dell'Unione a lavorare sul contrasto alle mafie e a interrogarsi sulla presenza di organizzazioni criminali nei loro Stati, nei loro mercati, a valutarne le conseguenze e a porsi il problema etico/giuridico del riciclaggio come finanziamento illegale ad attività capitalistiche. In Germania non ci sono ancora leggi adatte a perseguire i reati di mafia e per questo il Paese diventa una culla per i nostri mafiosi, un nodo chiave per il riciclaggio dei proventi illegali.

La vera sfida è dare un punto di vista documentato e motivato, fare volantinaggio sul problema portando alla luce dati e fatti, tentando di fare informazione in lingua tedesca.

Per iniziativa di MND, nel marzo 2009 il parlamentare socialdemocratico Klaus Uwe Benneter fu invitato ad una conferenza sul tema della confisca dei beni come mezzo di contrasto al crimine

organizzato. Durante una tavola rotonda con Laura Garavini, col presidente di FLARE Network Michele Curto e con Petra Reski e Bernd Finger della polizia criminale di Berlino, il deputato si dimostrò visibilmente impreparato sull'argomento. Toccato quindi dall'esperienza visitò Roma con una delegazione ufficiale di parlamentari tedeschi e incontrò la nostra commissione parlamentare antimafia. Prima che si concludesse la scorsa legislatura governata da Angela Merkel con la große Koalition SPD-CDU, Benneter fece introdurre una direttiva europea sul tema del reciproco riconoscimento delle sentenze di mafia tra Stati membri dell'Unione.

Nel Maggio del 2009 Mafia? Nein, Danke! veniva finalmente registrata come associazione e da allora ha organizzato una lunga serie di attività con lo scopo di sensibilizzare i cittadini tedeschi e i nostri emigranti sulla vera storia della mafia, lontano da tutti gli stereotipi che la accompagnano. Seminari, dibattiti, incontri, presentazioni di libri, rassegne cinematografiche.

Perché il problema delle mafie tocca tutti, soprattutto le nuove generazioni di emigrati, giovani spesso laureati che parlano più lingue e che dall'Italia sono scappati perché privati di ogni opportunità, schifati dalla politica e dai partiti. È a queste persone che bisogna poter offrire un'alternativa, un appiglio. Anche lavorando nel contrasto alla mafia per riscoprire i valori di giustizia, di democrazia, di partecipazione e di impegno individuale.

«La pace inizia con un sorriso»

Madre Teresa di Calcutta

Pace è (secondo me)...

Antti Juhani (da Helsinki FI) ... la capacità di apprezzare il valore della diversità e di risolvere ogni conflitto senza ricorrere alla violenza. **Brunella** (da Dubai AE) ... la meravigliosa sensazione di non avere paura, un sentimento di sicurezza, di fiducia! Pieno rispetto per gli altri perché gli altri... siamo noi. **Sayed** (dal Cairo EG) ... il sentimento della pace interiore che non si può pensare separato dalla libertà, perché nessuno può sentirsi in pace senza la libertà. Libertà di sentire, agire, scegliere, esprimere i propri sentimenti, amare, vivere. **Stella** (da Tartu EE) ... avere più empatia, più curiosità per la conoscenza, desiderio di godersi la vita felici di quello che abbiamo, con la generosità di condividere e con la convinzione che tutti posseggono qualcosa di straordinario e ammirevole. Basta voler guardare abbastanza da vicino. **Benedictus** (da Città del Vaticano VA) ... nel suo senso più pieno e più alto, è la somma e la sintesi di tutte le benedizioni. Per questo quando due persone amiche si incontrano si salutano augurandosi vicendevolmente la pace. **Roberto** (da Bologna IT) ... l'uguaglianza che muove ogni singolo gesto quotidiano; il diritto ad esistere, ad esserci; il rispetto più profondo che muove l'essere umano. Quello che non è stato. Quello che sarà. **Maiwenn** (da Lamphun TH) ... l'assenza di guerra. Ma così è come se la pace non esistesse se non in rapporto alla guerra, il che rende la guerra necessaria mentre invece non lo è. Bisogna allora trovare dell'altro. Ma cosa? **Ana Rita** (da Oporto PT) ... la magia di ascoltare il cuore altrui dentro di noi, lasciando andare la razionalità e vivendo con intensità per giungere all'armonia comune. **Siaw Shi** (da Kuching MY) ... uno stato d'animo assolutamente emozionale, privo di preoccupazioni e colmo di tranquillità. L'assenza di restrizioni, la libertà di fare ciò che ci piace. **Ricardo** (da Cholula MX) ... il riflesso unico dell'interno all'esterno e delle parti nel tutto, lo specchio e la finestra. Perché ci mostra la realtà degli altri in noi stessi e attraverso gli altri quel che noi siamo. **Tinoechini** (da Hong Kong CH) ... il controllo della propria anima e delle proprie azioni, la ricerca di sé stessi, il conforto delle proprie emozioni, l'accettazione dei propri limiti.

Youth Action for Peace Italia è un'associazione nazionale e internazionale, laica, non governativa e senza fini di lucro.

Le attività principali di YAP sono:

- campi di volontariato internazionale
- seminari e training
- progetti di volontariato a medio e lungo termine (MTV – LTV)
- Servizio Volontario Europeo (EVS – SVE)
- campagne di sensibilizzazione.

Nuovo progetto in Belgio al Centre de réfugiés di Rixensart

dal 1 al 14 aprile 2012 (periodo di Pasqua)

[http://www.e-](http://www.e-vet.org/PRO1/index.cfm?&id_pri=28595&idcode=10299066&e04=139723+&name=CPI&dil=ita&css=)

[vet.org/PRO1/index.cfm?&id_pri=28595&idcode=10299066&e04=139723+&name=CPI&dil=ita&css=](http://www.e-vet.org/PRO1/index.cfm?&id_pri=28595&idcode=10299066&e04=139723+&name=CPI&dil=ita&css=)
E' necessaria la conoscenza della lingua francese!

Per info e per richiedere il modulo di candidatura scrivete a: campi@yap.it

Nuovi Progetti EVS in Francia

<http://www.yap.it/news/151/31/Nuovi-Progetti-EVS-in-Francia/>

Solidarites Jeunesses cerca giovani volontari tra i 18 ed i 30 anni per la deadline del 1 febbraio!
Il programma Youth in Action finanzia:

- il 90% delle spese di viaggio di andata e ritorno
- le spese di vitto e alloggio
- le spese per il trasporto da casa a lavoro
- una copertura assicurativa sanitaria con AXA
- la formazione linguistica,
- un Pocket Money mensile di circa un centinaio di euro, a seconda del paese di provenienza

Nuovo progetto MTV in Francia

U MTV01 - International Office - Clermont-Ferrand - Spring/summer 2012

<http://www.yap.it/news/152/31/Medium-Term-Volunteering-opportunity-in-France-con-Unarec/>

Torna Cittadino Globale!!!

Ecco a voi il nuovo Cittadino Globale, la rivista online della nostra associazione.
Volontari cercasi per dare un valido contributo: aspiranti giornalisti, grafici, impaginatori, traduttori, smanettoni di internet, alieni e brainstormers,.

Il nuovo CG sarà molto più di un foglio informativo. Sarà un forum, uno spazio di dibattito sui temi che resero possibile la nascita di YAP.

In questo tempo di guerra, noi vogliamo parlare di pace.

Il significato

Le cause

Il cammino

Le soluzioni

La responsabilità individuale di ciascuno di noi.

Non solo mettendo in fila parole e buone intenzioni
ma notizie, immagini, idee, contenuti.

Vogliamo aprire un dibattito tra attivisti,
supporters del sistema, guerrafondai,
semplici cittadini e ignavi.

Che si cominci finalmente a parlare di pace.

Per partecipare alla nostra avventura scrivi a:

comunicazione@yap.it

Illustrazione di © Anna Ziegler
anna_ziegler1@yahoo.de